

Capitolo primo

C'è la faraona a pezzi da ritirare dall'altra parte della città. È necessario percorrere metà del corso, via Roma per intero, imboccare la discesa con i freni premuti, entrare nel negozio non oltre le otto e trentacinque, portare a casa la faraona, ripetere lo stesso tragitto, deviare a un certo punto, arrivare all'Istituto per la seconda ora. Fare la pipí, sicuramente. Entrare in aula, salutare, non sorridere.

Solo l'Eldo sa tagliare la faraona senza frantumare le articolazioni. Il pericolo delle schegge, che infide si conficcano nelle gengive e feriscono la lingua e bucano lo stomaco, rovina il gusto e il pasto. Solo l'Eldo sa scegliere le faraone. Solo l'Eldo sa come la signora vuole la faraona a pezzi. Solo dell'Eldo ci si può fidare, rispetto alle faraone.

Le coniglie invece dal Sergio, che garantisce personalmente di smerciare solo esemplari femmina, piú tenere rispetto ai maschi, stopposi e duri perché montano, cioè copulano e si riproducono, ma bisogna andare di persona dal Sergio e mentre porziona la coniglia nel senso delle giunture e toglie il grasso che dà un cattivo sapore devi stare lí, perché al Sergio piace lavorare in compagnia, chiacchierare.

Si forma la coda dal Sergio, anzi una piazza in miniatura, la moglie invita a sedersi, offre caramelle, e il Sergio si dondola con il coltello, i gomiti larghi, un bel sorriso, gli occhi bassi, il racconto dell'ultima escursione in montagna o delle ragioni per cui è stata rimandata. Chi vuole

può dire la sua. Il Sergio opera dal vivo, non fa nulla su prenotazione. L'Eldo preferisce la solitudine, i tendini individuati e recisi nel retro, nel silenzio, nel freddo. Si racconta che da giovane abbia accarezzato l'idea di entrare in un monastero trappista. All'Eldo si telefona, dall'Eldo si ritira.

Per la vitella, indifferentemente dall'uno o dall'altro, a seconda dell'umore.

Il pollo a papà non piace. Non parliamo del tacchino. Nei cortili delle cascine di queste parti mica li allevavano i tacchini, d'altronde.

Ma la piantassi con 'sta bici, d'un pericoloso, perdi l'equilibrio, le macchine, ma poi l'aria. Aria di fessura aria di sepoltura. Capra slegata. Io non so perché non prendi la macchina. Testona d'una testona. È per dimagrire. Sei già magra. Agli uomini non piacciono le prugne secche. Sei tutta ossa. Tenere una macchina in garage per pagare il bollo, non parliamo dell'assicurazione. Aspetti solo di esser presa sotto va', slegata d'una capra slegata.

A pranzo la faraona trionferà al centro della tavola rotonda, sopra il mollettone, sopra la tovaglia salvamacchia, sopra il sottopentola di conchiglie Saluti da Noli made in China, nella casseruola con termometro integrato nel coperchio, nella panna e nell'olio e nelle erbe aromatiche, nelle nubi dei suoi vapori. Per contorno patate lesse, mele a conclusione. Il primo no, non serve, ci sono le patate. Non arrivare tardi, riscaldata la faraona addio, sprecata, gusto di vecchio. 'Sta bici. Ti facessi furba.

Teresa lega la bici al palo del divieto di sosta con la catena rivestita di gommina verde smeraldo, attraversata da rughe giallognole di usura. La catena è una cosa morta, secca e mummificata, ma si ribella. Teresa la piega, la arrotola in spire, scolpisce la rigidità. Il serpente è domato, la proprietà al sicuro. Guarda in su e sputa il fumo della

sigaretta verso un cielo grigio come i cagnolini che si chiamano Briciola o Fiocco e accompagnano le vecchiette che quando la incontrano per strada la fermano e le chiedono Come sta la mamma? Come sta papà? E Teresa cantilena delle aritmie materne e descrive le nuvolaglie mentali paterne, e dai cagnolini sale una puzza di rancido che s'intuisce già a vederli da lontano e da vicino ti prende la gola. Le vecchiette annuiscono e invidiano: com'è brutto diventar vecchi, i tuoi son fortunati, meno male che ci sei te, che li guardi e li aiuti. Ma gli occhietti all'ingiú delle vecchiette subito si spalancano e luccicano, non è per disgrazia se loro vivono da sole con Briciola o Fiocco, o addirittura con un marito svaporato e tuttavia in grado di sfondare il divano, piú un corredo di malattie a maggioranza finte, no no no. Loro sono da sole perché Dio le ama, le tiene in pieno riguardo, ricompensa senza economia il loro martirio di madri-collezioniste di sacrifici ben visibili, ben riconoscibili, tutti li hanno visti i loro sacrifici, perché i loro, di figli, sono lontani e di successo, a Londra, a Berlino, uno persino a New York. Come fanno, poverini, a occuparsi dei genitori? Lavorano tantissimo. Hanno famiglie internazionali. Invece tu, Tére. Lo dice sempre la tua mamma, che a te certe cose non interessano, che stai bene cosí, sei una personcina tranquilla, riservata, hai preferito cosí, hai scelto cosí, non avevi voglia di sposarti, certe cose non ti interessano, non avevi voglia di andar via, sei per le cose semplici, ti accontenti, sei modesta, sei tanto sensibile, Tére. E quando le vecchiette sono di buonumore, piene di energia e la voglia di vincere spurga come lacrime viscosi, cavano il cellulare dalla borsa e scorrono le foto, a beneficio di Teresa: foto di figli incravattati, foto di figlie con i tacchi, foto di nipoti che piú intelligenti di cosí non si può. Bon, si è fatto tardi, vieni Briciola, vieni Fiocco, lascia stare il cadavere di Teresa, puzza di rancido,

della minestra di verza che la sua mamma ha preparato ieri sera, perché lei manco sa mondare una verza, poverina.

L'Istituto per il recupero degli anni scolastici – diploma garantito in un anno – si trova al piano terra di una palazzina nei pressi della stazione. Un vanto dell'Istituto – il solo effettivo – è la vicinanza ai basilari servizi di trasporto. Il portoncino che conduce agli appartamenti del condominio resiste in mezzo, sulla difensiva; all'angolo opposto rispetto alla scuola, ecco una palestra dispensatrice di pilates, yoga e massaggi shiatsu. Le titolari dei due esercizi, inizialmente in buoni rapporti in attesa di carpire una qualsiasi convenienza l'una dall'altra – sconti per i reciproci iscritti, carte fedeltà, girandole di promozioni *do ut des* – ora si litigano i parcheggi, specie d'inverno e specie dalle diciotto alle ventidue. I condòmini le odiano, l'amministratore le invita alla ragionevolezza: metà dei parcheggi all'una e metà all'altra.

La titolare dell'Istituto recupero anni scolastici sostiene, e Teresa con lei, che le culone della palestra olistica potrebbero, anzi dovrebbero, parcheggiare altrove e farsi due passi, così da intensificare il beneficio dell'attività fisica, pagata cara e salata, che poi – oddio – attività fisica quella roba, lasciamo stare, mentre da lei – e arrivata a questo punto dell'invettiva preme sui bottoni imbottiti del sentimentalismo sociale – da lei, la sera, non vanno i ragazzotti zucconi e viziati che non hanno voglia di far nulla, no no no, da lei va la gente per bene, vanno i lavoratori, persone che non hanno avuto la fortuna di studiare quando era il momento, muli che sgobbano, con le mani callose dopo otto ore di fabbrica o di pulizie, e tu, proprio tu che fai tanto l'olistica, vuoi farli parcheggiare lontano? Con che faccia?

La titolare della palestra dal canto suo oppone le sciatiche, gli specifici disagi di donne per le quali salire su

un'auto, avviare un motore, uscire da un cancello, addirittura da un garage e guidare fino a lí è già una conquista di autonomia dopo anni e anni di depressione e attacchi di panico e consapevolezza di essere la metà di niente, e poi – scusa eh – la questione della sicurezza dove la metti? Vero che è una città piccola, però son signore, la paura di essere assalite vicino alla stazione non la consideri? Pertanto la questione dei parcheggi resta aperta.

L'amministratore pensa, senza dirlo, che quando ci sono donne di mezzo c'è poco da fare: finché le gatte non si scorticano ben bene tra loro e una non ha la meglio sull'altra, il gattone ha da stare lontano. I condòmini, come già detto, le odiano per il viavai di auto, il continuo e irregolare sbattere di portiere, le singhiozzanti accensioni dei motori che le loro attività generano dal mattino alla sera, ma occorre che spieghi meglio. A odiarle veramente, con quella radicalità dell'odio che è tale quale il furore erotico, sono soltanto le quattro vedove degli appartamenti all'ultimo piano – con ascensore –, sulle quali il viavai funziona da catalizzatore e armonizzatore, è il fulcro della loro unione, della loro armonia, il nemico comune a cui opporre un contegno, una buona educazione, una preoccupazione per il decoro delle aiuole e della vita stessa, che purtroppo non è piú di questo mondo. Quando l'Istituto e la palestra sono chiusi restano i gerani e i ciclamini – il mio è piú rosso, il mio ha i petali grassi –, nemmeno si invitano a prendere il caffè decaffeinato, neanche si chiedono una tazzina di zucchero, in prestito s'intende (si restituisce il favore con un pacchetto nuovo, intero, da un chilo). Gli altri condòmini hanno i posti auto in garage, numerati, delimitati, e tutt'al piú una selezione di eriche e piante grasse sui davanzali. La titolare dell'Istituto è la cugina di Teresa. È molto brutta, molto intraprendente.